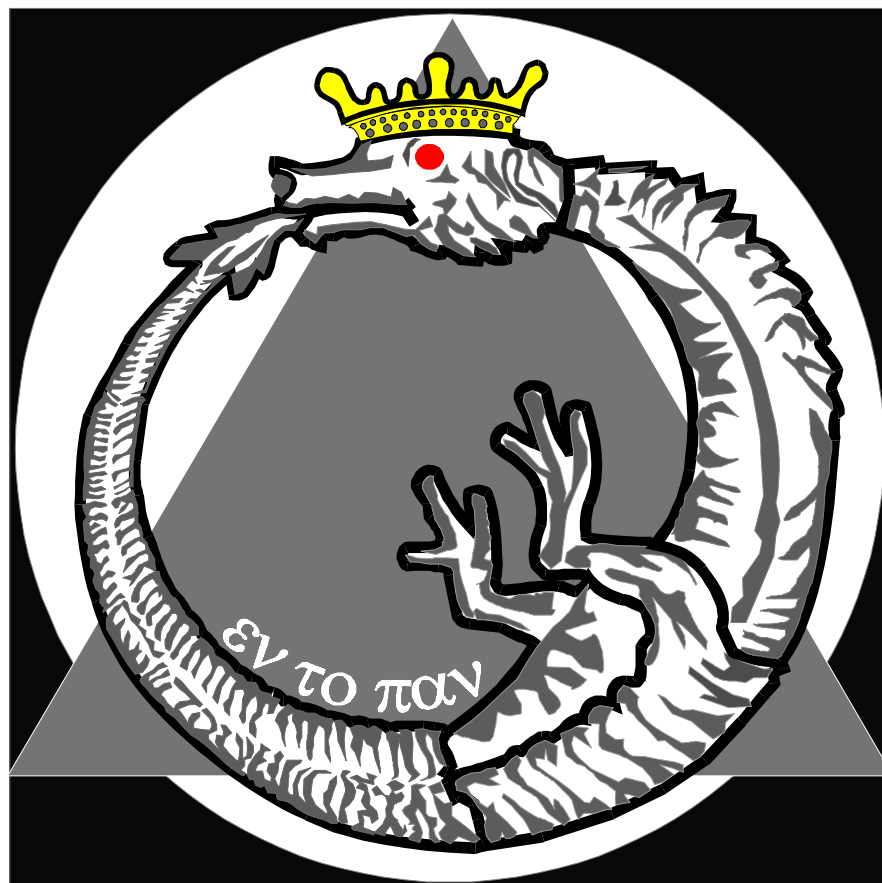


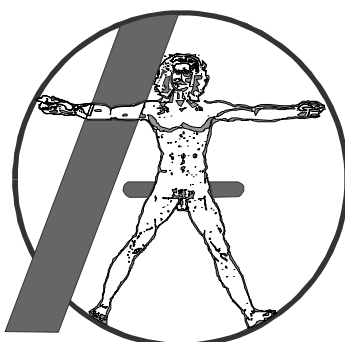
Ouroboros

Ουροβορος

Maggio 2002 N. 0



Periodico edito dalla R.L. Signa Hominis nr. 60 all'Or. di Lugano per tutti i suoi membri e per chiunque altro desideri condividere lo sforzo di migliorare la condizione umana attraverso la trasformazione di sé stesso con lo studio e la riflessione sulla Tradizione Iniziatica Universale



SIGNA HOMINIS nr. 60

5984

Editoriale

Dalla terra al cielo, dalle tenebre alla luce, dal serpente all'Aquila: questo è il senso intrinseco e profondo che viene attribuito all' Ουροβορος (Ouroburos), ovvero all'energia che rimane assopita finché non viene risvegliata dalle pratiche spirituali. A quel momento essa comincia a salire attraverso i chakra, facendo affiorare poteri crescenti fino a raggiungere il punto più elevato della consapevolezza e della realizzazione. Si tratta quindi di un'energia latente, ancora non risvegliata, come il potere del serpente addormentato che costituisce l'oceano primordiale dal quale tutto emerge e al quale tutto ritorna. Quando il serpente appare con l'aquila, ovvero con la luce manifesta e l'elevazione, costituiscono insieme la totalità e l'unità cosmica.

I FF che fanno parte della R.L. Signa Hominis, all'Or. di Lugano in virtù questo simbolo intendono adottare un metodo di lavoro comune che, nel rispetto della Tradizione Iniziatica Universale, mira ad approfondire il proprio rapporto con il mondo della Spiritualità e a scoprire la propria essenzialità.

Il periodico Ουροβορος vuole innanzitutto essere un luogo fisico che raccoglie e riassume i pensieri dei FF affinché di esso ne resti traccia e non si dissipi nel tempo; esso non vuole essere necessariamente un mezzo utile a sollecitare confronti con l'esterno, poiché al suo interno dovrebbero figurare di regola gli esiti delle discussioni e delle riflessioni che sono il frutto del nostro lavoro di Loggia e del nostro desiderio di far parte la catena invisibile che unisce la tradizione del passato al presente.

E' fondamentale questo il motivo per cui il lettore non troverà testi sottoscritti da uno o dall'altro Fr., ma troverà testi che saranno concepiti come il prodotto del particolare stato mentale di Maestro Massone.

La R.L. Signa Hominis sarà comunque felice di ricevere da parte di FF di altre R.L. Logge commenti o approfondimenti che verranno concepiti come altrettanti mattoni utili alla costruzione del Tempio.

La redazione
Ουροβορος

Carissimi Fratelli,

prima di lasciarci per la pausa estiva, abbiamo deciso di stampare questo nuovo opuscolo che abbiamo chiamato Ouroburos per aiutarci tutti, con il suo significato simbolico, a mantenere vivo il ricordo del fine che ci siamo proposti di perseguire insieme. Tutto quanto ci è accaduto negli ultimi tempi, comprese le esperienze spiacevoli, hanno, in ciascuno di noi, rafforzato la volontà di realizzare la Fratellanza come ci siamo proposti al momento della installazione dell'attuale C.d.U.; ci lasciamo per il periodo estivo uniti ed uniti ci ritroveremo in settembre. Nell'intervallo, questo piccolo stampato ci aiuterà a mantenerci uniti nella catena ideale dei nostri migliori propositi. Forse, se la Loggia lo approverà, potremmo continuare in futuro a produrre questo stampato che non sarà un bollettino di accadimenti interni o esterni alla Loggia ma molto semplicemente un collegamento ideale, che ognuno farà per sé stesso e secondo le proprie modalità, a quello che è lo spirito della Tradizione Iniziatica Universale che non ha "nomi" ma è.

Durante il nostro ultimo incontro abbiamo goduto della gioia della ritrovata serenità, manteniamola viva in noi e, se possibile, condividiamola con gli altri.

Un affettuoso saluto a tutti il

1° Sorvegliante

Il Rischio dell'Eros

da Platone

Di fronte all'Eros è gioco forza scegliere:

- ❖ possiamo “evitarlo”,
- ❖ possiamo lasciare che questa forza dilaghi ed esserne travolti,
- ❖ possiamo dirigere questa energia e “innalzarci al cielo”,
- ❖ possiamo infine trascenderlo.

In ogni caso si paga un prezzo e si innescano conseguenze inevitabili.

I primi tre casi vengono esaminati da Platone nel *Fedro*; chi legge con occhio attento può attingere a questa miniera e, con sorpresa e gratitudine, può notare la precisione, la chiarezza e l'applicabilità della sua dottrina. Vediamola in dettaglio.

Innanzitutto ci viene detto che l'accostamento al mito non deve essere razionale ma noetico.¹

L'eros non va indagato con la mente analitica, non si può calcolare sull'Eros. Questo è proprio quello che fa Lisia col suo discorso. Quando la mente calcolatrice si applica all'Eros, si ottiene una “temperanza mortale” che è “capace di amministrare cose mortali e povere, e, dopo aver infuso nell'anima amata una grettezza, che dalla moltitudine è elogiata come virtù, la farà girare priva d'intendimento intorno alla terra e sotto la terra” (257a).

Se l'uomo ricerca il proprio tornaconto meschino ed egoistico, allora deve fare a meno dell'Eros, della Bellezza, della poesia, in una parola della divina mania che proviene dalle Muse.

Riassumiamo in breve il discorso di Lisia che Fedro legge a Socrate sulle rive dell' Ilisso.

Lisia sostiene che non bisogna concedersi a chi è innamorato ma a chi non lo è per diversi motivi:

1. Gli innamorati non appena si estingue il desiderio si pentono dei benefici fatti, gli altri no.
2. Gli innamorati, per i loro travagli e sacrifici, ritengono di aver ripagato gli amanti, gli altri no.
3. Gli innamorati sono fuori di senno, come essi stessi ammettono, che convenienza c'è a concedersi a loro che, non appena rinsaviscono, potrebbero cambiare parere?
4. Gli innamorati sono possessivi e scoraggiano gli incontri con persone più ricche e colte di loro o che hanno altri beni. T'inducono ad essere malvisto e creano, per la loro gelosia, solitudine intorno; gli altri non saranno gelosi e creeranno amicizie intorno all'amato.
5. Gli innamorati si “fissano”: “elogiano, al di là del conveniente, le cose che dici e che fai” (233a) e inoltre “l'amore fa apparire insopportabili quelle cose che per gli altri non comportano afflizione” ad esempio la lontananza etc”. (233b).
6. Si devono beneficiare le persone, non le più degne, ma le più bisognose perché “costoro ci ameranno, ci seguiranno e staranno alle porte, proveranno gran gioia, saranno molto riconoscenti e augureranno molti beni ai loro benefattori” (233e).
7. Si devono concedere i favori a chi può meglio ricambiarli etc.

Si può dire in una parola che l'innamorato non è un “buon partito”, perché non assicura nulla. Anzi, i rischi di rimanere a mani vuote sono altissimi.

Sembrano i consigli di un buon padre, con i piedi ben piantati per terra, ad una figlia che deve mettere su casa.

Il giovane Fedro leggendo si accalora, ritenendo quel discorso valido, assennato, quasi incontrovertibile, e Socrate lo canzona dicendo “Ti seguivo e, nel seguirti, partecipavo con te all'entusiasmo bacchico, o testa divina” (234d).

Insomma cosa non va in questo discorso? Non è giusto che si facciano i propri calcoli? Non è giusto

¹ Parte della logica che studia le leggi fondamentali del pensiero. Si riferisce anche all'aspetto soggettivo dell'esperienza vissuta, costituito da tutti gli atti di comprensione che mirano ad “afferrare” l'oggetto (il percepire, il ricordare, il sentire, l'immaginare)

che si ragioni prima di prendere una decisione, prima di concedersi all'amore? E non è proprio dei filosofi ragionare ed esaminare i pro ed i contro di ogni situazione?

Perché Lisia ha torto? Che c'è di strano in questa affermazione *“Se dai ascolto a me (cioè se eviterai d'innamorarti) starò insieme a te, non solo prendendomi cura del benessere del momento presente, ma anche del vantaggio che ne verrà in seguito, e non vinto da amore, ma con dominio di me stesso”* (233c)

E ancora, Lisia afferma *“Se tu ti sei messo in mente che non possa nascere una forte amicizia se uno non si trovi ad essere innamorato, allora dovresti anche pensare che noi non potremmo apprezzare molto i figli, né i padri, né le madri”* (233d).

Insomma che differenza c'è tra un rapporto di amicizia o di parentela e un rapporto tra innamorati? Che cos'è l'**Eros**? Questo è il punto cruciale.

Dice Socrate infatti: *“Bisogna conoscere la cosa su cui si devono prendere decisioni, altrimenti è giocoforza che si sbaglia tutto”* (237c).

E ancora: *“Ora, che l'amore sia un certo desiderio è chiaro ad ognuno. Inoltre che anche coloro che non siano innamorati desiderino le cose belle, lo sappiamo. In che cosa, dunque, noi potremmo distinguere chi è innamorato da chi non lo è?”*

Occorre tener presente che in ciascuno di noi sono presenti due forme di tendenze che ci dominano e ci guidano, e noi le seguiamo là dove ci portano: l'una, innata, è desiderio dei piaceri, l'altra, invece, è opinione acquisita che tende al bene massimo” (237e). Freud direbbe: Es e Super-Io.

L'uno è il mondo tellurico subconscio, in cui si agitano mostri carichi di energia, l'altro è il mondo della razionalità, dell'opinione acquisita proveniente dall'educazione, dalla società, dalla religione e dalla cultura che il soggetto assorbe nello spazio-tempo della sua incarnazione. *“Queste due tendenze in noi talora sono in accordo, tal l'altra sono, invece, in contrasto, e qualche volta predomina l'una e qualche volta predomina l'altra. Ora, quando l'opinione predomina, tale predominio prende il nome di temperanza, quando il desiderio trascina.., gli viene dato il nome di dissolutezza”* (238a).

La dissolutezza ha molti nomi, se riguarda il cibo si chiama ingordigia, se riguarda il bere, ubriachezza, etc.

“Ebbene il desiderio irrazionale che ha il predominio sull'opinione.., portato verso il piacere della bellezza, corroborato vigorosamente dai desideri ad esso congeneri della bellezza dei corpi, una volta raggiunta vittoria per il comando, prendendo il nome da questa vigoria, viene chiamato eros o amore” (238c).

Ecco dunque cos'è l'Eros: un'immensa, irruente forza che rompe gli argini. In questa follia o mania c'è tutto: genio e sregolatezza, intuizione superconscia e possibilità di abiezione². In altre parole diremo che quel soggetto si è aperto al piano sottile.

E quali sono gli effetti di questa forza? Essa è distruttiva, feroce, dilagante: è *thanatos*. Eppure bisogna fronteggiarla, bisogna rischiare questa “tragedia” se non si vuole restare confinati in quella *“opinione che tende al bene”* che ci costringa all'ignoranza (perché è *doxa* [opinione]) e all'ignavia.

Ci viene in mente Dante che nell'anti-inferno presenta il girone degli ignavi che inseguono perennemente uno straccio: opinioni, appunto, cioè inconsapevolezza, luoghi comuni, subcoscienza collettiva. *“Non ti curar di loro ma guarda e passa”* dice il suo maestro Virgilio. Non sono degni nemmeno per l'Inferno.

Ci viene in mente un passo della Bibbia, secondo cui i tiepidi saranno vomitati dalla bocca di Dio (*Apocalisse*, III, 15-16). Dobbiamo rischiare l'Inferno se vogliamo accedere al Purgatorio ed al Paradiso. Dobbiamo rischiare la follia se vogliamo accedere alla Conoscenza.

Certamente non possiamo rimanere in una *“temperanza mortale che infonde all'anima grettezza”* come sembrava suggerire il discorso, a tavolino, di Lisia.

E allora vediamo qual è l'inferno dell'Eros. Socrate sembra ripetere il discorso di Lisia rincarando la dose.

L'innamorato dominato dal piacere sarà causa di grandi mali:

1. Cercherà di rendere debole l'amato per possederlo sempre.
2. *“Non supporterà volentieri un amato che sia superiore o uguale a lui, ma cercherà sempre di*

² nell'ascetica Cristiana, rinuncia al proprio decoro per amore e a imitazione di Cristo. Stato di vergognosa degradazione.

renderlo inferiore e più bisognoso d'aiuto... ignorante... vile, incapace di parlare... e tardo di mente" (239a).

3. E' geloso, lo tiene lontano da altre compagnie che invece possono giovargli e causa *"un grande danno e, anzi, il più grande danno quando lo tenga lontano da quella compagnia dalla quale potrebbe essere aiutato a diventare saggissimo. Questa è la divina filosofia, dalla quale è inevitabile che chi è innamorato tenga lontano l'amato, per la paura che ha di venire disprezzato. E ricorrerà ad altri stratagemmi affinché l'amato ignori tutto in tutte le cose e tenga il suo sguardo rivolto all'amante... Per quanto riguarda l'intelligenza, dunque l'uomo che è innamorato, come guida e come compagno, non è di nessun giovamento"* (239c). In termini moderni diremo che l'amante possessivo non è a servizio della consapevolezza dell'altro, ma al contrario, essa è temuta e contrastata.

4. L'innamorato si augura che:

- ❖ l'amato sia privo degli affetti più cari ritenendoli ostacoli alla sua intimità;
- ❖ prova invidia se l'amato possiede ricchezze e si rallegra se va in rovina;
- ❖ quando cessa l'amore, l'innamorato diventa infedele, è un altro, dimentica le promesse fatte e fugge. L'amato è costretto a corrergli dietro, impreca sdegnato, non avendo capito che si è concesso a un pazzo: un uomo infido, intrattabile, geloso, sgradevole... *come i lupi hanno cari gli agnelli così gli innamorati hanno cari gli amati"* (241d; il corsivo è nostro).

Questo dice Socrate a capo coperto *"per non trovarmi in imbarazzo per la vergogna"* (273a). Ma non può finir così, questa non può essere tutta la verità. E bisogna stare attenti perché la falsità rende ciechi (come è successo ad Omero), a meno che non segue una palinodia o ritrattazione (come ha fatto Stesicoro, siciliano di Imera che, dopo aver corretto le affermazioni fatte, riacquistò la vista).

Se Eros è un dio, non può causare dei mali: *"se la follia fosse senz'altro un male sarebbe stato detto bene. Invece i beni più grandi ci provengono mediante una follia che ci viene data per concessione divina"* (244a; il corsivo è nostro).

Infatti la profetessa di Delfi, la sacerdotessa di Dodona, e la stessa Sibilla hanno procurato molti beni in stato di ispirazione divina o di "mania". Perché *"la mania che proviene da un dio è migliore dell'assennatezza che proviene dagli uomini"* (244d). E tutti abbiamo sperimentato che nei momenti cruciali della nostra vita, quando abbiamo dovuto fare delle scelte determinanti, quando abbiamo creato qualcosa, quando abbiamo finalmente compreso, ci siamo dovuti abbandonare, folgorati da un'idea o da una certezza o da un amore indiscusso: ecco, la mente razionale s'è messa da parte e un *daimon* [demone] ci ha preso.

Ma ora si deve parlare d'Amore e bisogna dimostrare che *"anche questa follia è concessa dagli Dei in quanto suscettiva di immensa felicità"* (245c).

Abbiamo visto l'inferno dell'amore ora dobbiamo accedere al Paradiso e non è facile perché questo significa guadagnare la "zona" buddhica o noetica che è all'apice dell'esperienza umana. Qui si ingaggia la lotta. In questo pericolo forte, vasto e inevitabile, bisogna trovare la strada giusta, tenere salde le redini, indirizzare eroicamente le possenti energie che dilagano verso lo scopo prefisso, senza tergiversare, senza tentennamenti, senza paura. Qui vigono altre leggi che possono sembrare molto astratte a chi non può (o, meglio, non vuole) concepire questa possibilità. Tuttavia bisogna avere il coraggio di inoltrarsi in questo terreno sconosciuto.

Seguiamo Socrate. Egli in un discorso altamente ispirato e pervaso di grande forza poetica, parla dell'anima e la paragona alla biga alata: c'è il carro (il corpo), i due cavalli uno nero e uno bianco (*kama-manas*) e c'è l'auriga (la coscienza).

L'anima ha le ali con le quali un tempo seguiva il proprio Dio nella volta del cielo. O Zeus, o Ares, o un altro Dio. E, al seguito di questi l'anima ha potuto — in misura maggiore o minore — contemplare le pure essenze: la Bellezza, la Giustizia, la Temperanza, la Scienza, la Saggezza. Tutto questo *"si vedeva nel suo splendore, quando in un coro felice avevamo una beata visione e contemplazione... e ci iniziavamo a quella iniziazione che è giusto dire la più beata"* (250c).

Da questa contemplazione deriva la predisposizione di ognuno. C'è chi è sensibile alla Filosofia, chi alla Politica, chi all'Arte, chi all'Amore.

Quando un'anima quaggiù vede *"un volto di forma divina che imita bene la bellezza"* ecco che emerge il ricordo della Bellezza trascendente per cui sente *"i brividi... poi guardandolo lo venera... [infatti] ricevendo attraverso gli occhi l'effluvio della bellezza si scalda nel punto in cui la natura*

dell'ala si alimenta" (251a-b) con linguaggio moderno diremo che il soggetto si carica, si entusiasma, si illumina, gioisce. *"Finché tiene lo sguardo rivolto alla bellezza del volto diletto, l'anima ne accoglie un fluido che da lui discende e si propaga. ... È come rugiada che irrorà, calore che conforta. Lenimento nello spasimo sull'anima discende e l'anima tutta ne è lieta ... gioia soavissima, pel momento, come frutto soave ella coglie"* (251d-e).

Perché questo possa avvenire il cavallo nero deve essere addomesticato. In altri termini occorre un certo grado di purificazione e di leggerezza per possedere quella sensibilità, dolcezza, profondità che può consentire di assaporare e sperimentare questo tipo di Eros.

Quando chi è bello nell'anima incontra un'altra anima bella, non può non scoccare una particolare scintilla, non può non esserci una particolare intesa, condivisione e coovibrazione: *"È legge fatale che mai un malvagio sia amico a un malvagio; e d'altra parte che sempre un buono sia amico a un buono"* (255b).

Ecco che l'amante trasfonde nell'amato il meglio che ha in sé: l'amore, l'energia, la conoscenza, la dottrina ecc... perché lo scopo ultimo non è asservirlo ai propri desideri ma farlo *"quanto più è possibile somigliare al proprio Dio"* (253b). E questo è realizzabile perché emerge il ricordo del Dio che le anime avevano seguito, una volta, su per il cielo.

Questo ricordo per quanto oscuro, sfocato, indistinto, è comunque provvidenziale perché gli consente la possibilità di porre un freno al cavallo nero che scalpita e vuole l'appagamento dei suoi appetiti: *"Quando l'anima vede quelle pupille dalle quali aleggia amore, tutta diventa di fiamma... Ecco sono al cospetto di lei. Un raggio di luce brilla da quel volto. Essi [i cavalli] lo vedono. Quando l'auriga scorge questa luce, la ricordanza sua è subito riportata alla vera intelligibile Bellezza...*

Venerabondo, cade riverso. E tira indietro le redini con tanta violenza, che ambedue i cavalli s'abbattono accosciandosi.

...Questa vicenda può ripetersi molte volte, fino al momento in cui il malvagio cavallo fatto domo non dà più segni di violenza" (253e-254e).

Ecco, finalmente si può dare spazio al vero Amore.

Possiamo dire, alla luce della tradizione orientale, che una volta che i *cakra* inferiori non rispondono più, si aprono i *cakra* superiori e i rapporti si colorano di una musicalità, di una magia, di una bellezza, di una semplicità e di una soavità che veramente fanno di... cielo.

Questo sembra dirci anche Platone, questo Maestro Sommo, che dolcemente scende fino alle nostre menti e, quasi prendendoci per mano, mette a fuoco i nostri errori, a volte mostrandoci anche piccoli dettagli, a volte canzonandoci un po', a volte come se ci raccontasse delle favole, a volte assumendo un tono più severo, e sempre lasciandoci liberi di capire o no e sempre rispettando la nostra posizione coscienziale, e sempre amandoci di Eros divino. Lasciamo a Lui l'ultima parola: *"Finalmente, l'anima dell'innamorato può seguire nel suo colloquio con la persona amata, rispettosa e riverente.*

Quasi essa fosse uguale a un Dio, l'innamorato l'adora. E non finge il suo sentimento, ma il cuore suo tutto n'è invaso...

"L'accoglie dunque, gli concede parola. E la benevolenza dell'innamorato, veduta da vicino, stupisce la persona amata. S'accorge che tutti gli altri amici insieme raccolti, tutti i familiari non sarebbero capaci di compiere piccola parte di quello che compie l'amico ispirato dalla Divinità. Intanto il tempo passa. L'amicizia si perpetua... E come alito di vento o eco di voce rimbalza da solide pareti, e torna indietro dond'era partita; così il fluido di bellezza... Ecco, l'altra anima è pur ebbra d'amore... se riportano vittoria le facoltà più elette che ad esistenza ordinata e ad amore di sapienza conducono, quale vita qui sulla terra li attende! Quale incorrotta beatitudine! Quale reciproco accordo di pace! Hanno trovato il dominio di se stessi: armonia e ordine è tutta la loro vita. Hanno posto in servitù facoltà dove dimora il male; hanno dato libertà e indipendenza a facoltà che ingenera virtù" (255-256b).

Un dialogo Maestro – Discepolo sulla identificazione della realtà

da :The Mountain Path

Maestro: Perché dubiti di nuovo?

Discepolo: Perché il sonno senza sogni mi sembra uno stato così vago e non è molto chiaro e convincente come la Verità che percepisco nello stato di veglia.

M: Come hai già detto, hai fatto anche dei sogni, non è vero?

D: Sì.

M: Quando facevi delle esperienze durante il sogno, non ti apparivano vere e reali?

D: Sì, usualmente è così anche se ci sono delle eccezioni.

M: Lasciando per il momento da parte le eccezioni, hai trovato reale lo stato di sogno. Perché allora dici che i sogni non sono reali?

D: I sogni molto spesso sono un miscuglio di circostanze impossibili, come ad esempio il fatto di trovarsi sulla terra e poi, improvvisamente, sentirsi sollevati in aria, e poi trovarsi tutto a un tratto vecchio o giovane e così via.

M: Queste esperienze di sogno sono impossibili e assurde se giudicate dallo stato di veglia. Ma se vengono giudicate dallo stato di sogno non le consideravi impossibili e assurde mentre le sognavi.

D: Questo è vero.

M: Qual è l'altro motivo che ti fa sostenere che i sogni sono irreali?

D: Perché non trovo il corrispondente da sveglia. Sogno, ad esempio, che sto nuotando oppure che sto affogando, ma al risveglio non mi trovo nell'acqua.

M: Ma anche le tue esperienze di veglia non vengono confermate durante lo stato di sogno, giusto?

D: Sì, è giusto dire che ogni stato ha una propria esistenza indipendente.

M: Perché allora preferisci sostenere che solo le esperienze della veglia sono reali e non quelle di sogno?

D: Trascorro molto più tempo nella veglia. L'esperienza in questo stato è più lunga. Posso in questo momento discutere con piena consapevolezza sulla realtà. La luce della coscienza appare in questa condizione più forte e limpida. Posso confrontare continuamente queste esperienze con tutte le persone che incontro e tutti siamo dello stesso avviso, cioè che la veglia è lo stato reale mentre il sogno è uno stato irreali.

M: Tutti, o quasi tutti, sono d'accordo nell'affermare che il sole sorge ogni mattina e tramonta ogni sera. Per questo motivo sei d'accordo nel dire che il sole gira intorno alla terra?

D: No.

M: Perché no?

D: Perché le ricerche scientifiche astronomiche e geografiche smentiscono quelle che sono le prime impressioni della mente.

M: Perché allora non segui una ricerca scientifica simile a proposito dello stato di sogno e sullo stato di sonno senza sogni?

D: Sono d'accordo, dovrei farlo.

M: Procediamo dunque all'analisi di alcuni fatti. Hai detto che ci sono alcune eccezioni per quanto riguarda la sensazione di realtà sperimentata nei sogni. Quali sono queste eccezioni?

D: A volte nei sogni sogniamo di star sognando e questo suggerisce l'irrealtà dei sogni.

M: Non può essere il contrario? Se nel primo sogno interviene un sogno interno e secondario, si ha la sensazione, quando prevale il primo sogno, che questo è il sogno reale e vero, mentre si ha la sensazione che quello che viene dopo è irreali. Non ti sembra?

D: Proprio così.

M: C'è qualche altra eccezione?

D: Quando si sogna si può a volte avere una vaga e confusa sensazione di incertezza.

M: Non capita anche durante la veglia di sperimentare un senso di irrealtà delle cose, in particolare dopo aver subito un forte dolore oppure dopo profonde fantasticherie?

D: Sì, a volte avviene.

M: Queste situazioni che si manifestano nella veglia ti convincono che lo stato di veglia sia irreali?

D: No, queste situazioni rappresentano delle esperienze fuori dal comune e le mie conclusioni si basano su dati regolari e fidati.

M: D'accordo, tuttavia lo stato di sogno, a questo punto, non è così pertinente e importante in relazione alla domanda posta come lo è invece il sonno senza sogni. Cerchiamo di indagare su questo.

D: Come posso farlo?

M: Quando dormi profondamente, sei forse cosciente del tuo corpo, del tuo respiro e della tua mente e intelletto?

D: No.

M: Sei dunque assente?

D: Pare di sì.

M: Non hai dianzi ammesso di aver sperimentato uno stato di pienezza nel sonno senza sogni ogni notte?

D: Sì.

M: Se lo hai sperimentato, devi anche aver sperimentato la beatitudine, la beatitudine di sentirsi liberi da oggetti estranei, da pensieri vaganti e persino da pensieri relativi al corpo, al respiro e alla mente.

D: Sì, sembra proprio di sì.

M: Perché dici "sembra"? Chi ha sperimentato quella felicità? Sei stato tu o un altro?

D: Io, senz'altro.

M: Potevi vivere una tale esperienza se non eri presente?

D: No.

M: Hai anche affermato di non avere idea del corpo, del respiro e della mente. Chi è che non aveva idea?

D: Io, naturalmente.

M: Per essere in grado di affermare una tale cosa, dovevi essere presente, non ti pare?

D: Sembra proprio di sì. Ma ogni cosa in quello stato è talmente vaga. Non posso procedere a fare un esame preciso di esso come posso farlo ora nello stato di veglia.

M: Non sei mai stato in Siberia, vero?

D: No.

M: Eppure non dubiti della sua esistenza, giusto?

D: No, non ne dubito.

M: Perché?

D: Perché accetto le affermazioni di testimoni affidabili che dicono che esiste una tale terra, che ha le caratteristiche da loro conosciute quando si recarono in quel luogo.

M: Se esistono persone che hanno visto la Siberia del sonno senza sogni meglio equipaggiati di te e se consideri questi testimoni degni di fiducia, potresti accettare le loro dichiarazioni?

D: Sì. Ma esistono questi testimoni?

M: Secondo te chi erano i Saggi che hanno dato all'umanità i Veda, le Upanisad? Dubiti della loro capacità e di quello che hanno detto?

D: Non dubito né dell'una né dell'altra cosa.

M: Ascolta allora quello che hanno dichiarato nelle Upanisad. Nella Brhadaranyaka, (2. 1. 17), ad esempio, essi dicono che nel sonno profondo l'individuo permane assorto nell'atmakasa (lo spazio del Sé). Nella Chandogya Upanisad (6. 8. 1), essi affermano che quando si dice che un uomo dorme, egli è diventato uno con la realtà ed ha realizzato la sua autentica natura.

D: Ci stiamo addentrando sempre più nel campo filosofico e metafisico, che mi rende perplesso e mi mette a disagio. Perché dovrei affliggermi con questi problemi?

M: Chiedi il perché? Ebbene perché se desideri ottenere upadesa, siddhi, ecc., come mezzi di felicità, devi comprendere questi problemi. Tuttavia lasciamo da parte la metafisica e la

filosofia. Stai cercando la felicità?

D: Certamente.

M: Sai dove puoi trovare la felicità?

D: Sì, ci sono molte cose che possono dare la felicità. Ma quello che cerco di scoprire è come posso ottenerla senza sofferenza e per sempre.

M: Ci sono allora gradi o generi diversi di felicità?

D: Alcune cose sono più piacevoli di altre. Alcune durano più a lungo. Alcune danno piacere ma inevitabilmente anche sofferenza.

M: Quale genere o grado stai cercando?

D: Desidero il grado più alto e che sia permanente, desidero quella felicità nella quale non si conosce alcuna traccia di dolore.

M: Hai mai visto la luce senza che essa fosse in contrasto con il buio o con l'ombra?

D: No.

M: Se un uomo avesse sperimentato un solo sapore, potrebbe riconoscere ciò che è dolce, acido o amaro? Se un uomo avesse visto un solo colore potrebbe sapere cosa sono i colori? Non è per mezzo del contrasto che sperimentiamo il tatto, il sapore, il colore, l'odore e così via?

D: Sì.

M: In modo simile, non è forse perché abbiamo sperimentato il dolore che possiamo sapere che cos'è la gioia?

D: Sì.

M: Se un uomo avesse in bocca il gusto dello zucchero per una settimana o un mese, sarebbe in grado di riconoscere la qualità della dolcezza?

D: No, e gli verrebbe la nausea molto presto.

M: Quindi ciò che era piacere alla fine diventa dolore e ogni forma di varietà diventa piacere, non è così?

D: Sì.

M: Quindi il piacere che cerchi non è relativo.

D: Non potrebbe esserlo.

M: Quindi desideri un piacere o una felicità assoluti. Se una medesima cosa è considerata da una persona come felicità mentre da un'altra sofferenza, vuoi dire che quella non è felicità assoluta.

D: Non può esserlo.

M: Bene, in ogni caso sarebbe opportuno che cominciassi a fare un'analisi di ciò che per te è la felicità. Potresti iniziare con la domanda: "che cosa mi rende felice?".

D: Va bene.

M: Ma la risposta alla domanda "che cosa mi rende felice" dipende dalla risposta alla domanda che segue: "chi sono io?", non ti pare?

D: Perché? Chiunque io sia, la felicità è sempre felicità.

M: Prendiamo il caso di una tigre che attacca un agnello legato da un cacciatore che si è appostato su un albero, pronto a sparare sulla tigre. L'aver afferrato l'agnello è causa di felicità per l'agnello, per il cacciatore o per la tigre?

D: Per la tigre è causa di felicità momentanea, per il cacciatore è causa di felicità ultima, mentre per l'agnello non può essere causa di alcuna felicità.

M: Dunque, prima di decidere se una cosa possa dare felicità a una persona, devi accertarti di che persona si tratta. Perciò prima di ricercare che cosa possa darti la felicità, devi per prima cosa indagare: "**chi sono io ?**".